

Non è il bambino (παῖδιον)
 ad essere presentato come modello del discepolo,
 ma colui che accoglie il “bambino”.
 Il bambino non è simbolo di innocenza e di purezza
 come spesso si dice, ma di colui
 che è “interamente dipendente da qualcuno”:
 il modello del primo fra i discepoli
 è allora colui che sa accogliere senza nessuna pretesa
 colui che non ha nulla da dargli, ma tutto da ricevere.
 Nel gesto di Gesù che abbraccia il bambino
 si manifesta il modello del “primo che serve”:
 è Gesù stesso. Nel brano successivo del cap. 10
 l’indicazione di sé come esempio è esplicita:
*«Il Figlio dell'uomo infatti
 non è venuto per essere servito,
 ma per servire e dare la propria vita
 in riscatto per molti»* (Mc 10,45).

Gesù “insegna” ai suoi discepoli
 compiendo per primo ciò che dice loro di fare.
 Sulla via il discepolo di Gesù
 vive il “blocco” della paura,
 fa domande molto diverse da quelle del suo maestro.
 Domande così “diverse” che il discepolo
 stesso rimane muto per la “vergogna”
 di scoprire tali domande nella propria mente,
 sulle proprie labbra, nelle relazioni con gli altri discepoli.
 Per questo il discepolo deve lasciare
 che siano le domande di Gesù a purificare e convertire
 le proprie domande immature.
 E’ la “via” verso Gerusalemme,
 la “scola dominici servitii” (RB, Prol. 45)
 sulla quale come discepoli camminiamo.
 Ma è consolante che con queste domande nel cuore,
 con la loro paura, con i loro blocchi
 i discepoli siano “discepoli”... quelli della sequela
 che nella sequela “imparano” le domande del maestro.

Domande diverse...

*«Essi però non comprendevano queste parole
 e avevano timore di chiedergli spiegazioni [ἐπερωτήσαι]
 ... lungo la via avevano discusso [διελέχθησαν ἐν τῇ ὁδῶ]
 su chi fosse il più grande»* (Mc 9,33.34)

Siamo ancora “per via”,
 “sulla via” di Gesù che sale a Gerusalemme...
 per la seconda volta Gesù
 annuncia la sua passione e morte
 nella linea di tutto l’Antico Testamento
 nel quale (I lettura) si afferma
 che il Giusto, nell’ingiustizia del mondo,
 deve essere perseguitato.
 Ma davanti alle parole di Gesù
 i suoi discepoli, che pure camminano con perseveranza
 sulla sua via... dietro di lui,
 non comprendono e hanno paura [ἐφοβοῦντο].
 Questa espressione nel *Vangelo di Marco*
 compare ancora due volte riferita ai discepoli.
 La prima volta in cui la ritroviamo
 è ancora dopo un annuncio di passione, il terzo.
 Qui Marco racconta in modo molto suggestivo:
*«Mentr' erano in cammino per salire a Gerusalemme,
 Gesù li precedeva ed essi erano stupiti,
 mentre quelli che venivano dietro [οἱ δὲ ἀκολουθοῦντες]
 avevano paura [ἐφοβοῦντο]»* (Mc 10,32).

“Quelli che venivano dietro”... potremmo quasi tradurre,
 “quelli della sequela” *avevano paura*.
 E’ quasi un paradosso... che segue
 il discepolo “ha paura”... è bloccato
 dalla sua “incomprensione” del modo di agire del maestro...
 eppure “segue”, è uno “della sequela”,

percorre con Gesù quella strada
così “incomprensibile” verso Gerusalemme.
Per la terza volta l’espressione “avevano paura”
ricorre nel *Vangelo di Marco* nei racconti della pasqua
quando le donne si recano al sepolcro
per completare la sepoltura del loro Signore...
di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato (Mc 16,2).
Anche le donne “lungo il cammino”
si ponevano delle domande:

«*Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso
del sepolcro?* » (Mc 16,3)

Lungo “la loro” strada ancora da discepoli
si pongono una domanda che rivela
la loro incomprendimento del Maestro e *hanno paura*.
Pensano che tutto sia finito
e che una grande pietra
le divida dall’incontro con il Signore.
Nel *Vangelo di Marco* questo episodio
è particolarmente importante.
Infatti tutti i commentatori riconoscono
che il v. 9 del cap. 16 costituisca la fine
del testo autentico del secondo vangelo,
e che dal v. 9 ci si trovi davanti
ad una aggiunta successiva.
Il *Vangelo di Marco* allora si chiuderebbe
proprio con queste parole:

«...non dissero niente a nessuno,
perché avevano paura [ἐφοβοῦντο γάρ]» (Mc 16,8).

Le ultime parole riportate dal *Vangelo di Marco*
sarebbero proprio queste
e il racconto si chiuderebbe così,
con questa sospensione e questo riferimento
alla paura delle donne-discepole
che si erano recate al sepolcro,
quasi come se Marco volesse dirci
che la paura nella sequela del Signore
sulla via per Gerusalemme è un elemento costitutivo
del cammino del discepolo.

Il *Vangelo di Marco* si chiude così
e proietta sulla vita della chiesa di ogni tempo
l’ombra della paura e dell’incomprensione.
Nel brano del vangelo di questa domenica
l’evangelista ci mostra dove sta la radice della paura,
che volto prenda l’incomprensione dei discepoli.
Nel cap. 8 Gesù poneva ai suoi discepoli
una domanda “lungo il cammino” (Mc 8,27;9,34)
circa la sua identità: «la gente... voi chi dite che io sia?».
Il “cammino”, la via percorsa dietro Gesù,
doveva essere quindi il “luogo”
nel quale imparare a “conoscere” Gesù
e divenire suoi discepoli.
Ma nel cap. 9 – e la ricorrenza dei termini mostra
la corrispondenza tra i due testi (Mc 8,27;9,34) –
i suoi discepoli si pongono domande ben diverse...
domande molto lontane da quelle
che lungo la via poneva loro Gesù.
Il vangelo mostra come siano differenti
in modo stridente le nostre dalle sue “domande”.
Gesù parla della sua “ora”,
della sua passione e della sua risurrezione
e i discepoli nella loro totale incomprendimento
sono smascherati in questi loro discorsi,
non solo meschini, ma apertamente “inconciliabili”
con ciò che Gesù annuncia riguardo alla sua vita.
Il discepolo deve lasciarsi smascherare
dalla domanda di Gesù
– *Di che cosa stavate discutendo lungo la via?* –
per lasciarsi purificare nel suo “stile di vita”
incompatibile con l’evangelo.
Gesù per condurre i suoi discepoli a
“convertire le loro domande” pone
un gesto “profetico”: prende un bambino,
lo pone nel mezzo e “abbracciandolo” dice (v.37):
«*Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome,
accoglie me; chi accoglie me,
non accoglie me, ma colui che mi ha mandato*».